



Foto di gruppo dei giovani in visita alla Missione

Non ci si crede: bisogna vedere

di PAOLO PRATELLA

Una quindicina di giovani sono stati due settimane in Kambatta: ecco le impressioni di uno di loro

Noi, «i turisti», siamo tornati a casa. Proprio così ci chiamavano i missionari: «i turisti». Eppure è stata un'esperienza di turismo realmente alternativo ed estremamente arricchente. È difficile spiegare a parole quel mondo così diverso: bisognerebbe vederlo, viverci dentro per un po', per rendersi conto che esiste veramente.

La prima cosa che mi ha colpito, in Kambatta, è stata la diversa concezione che la gente ha dello spazio e del tempo: spazio e tempo assumono veramente dimensioni diverse dalle no-

stre. Tutta la vita è presa con calma: l'orologio è il sole, l'automobile è il mulo, non ci si preoccupa minimamente di essere «efficienti» o «produttivi» nelle attività della giornata.

Le donne sono capaci di camminare una giornata intera, per andare al mercato a vendere pane e granaglie per quaranta centesimi; i bambini, appena capaci di reggersi in piedi, vengono messi a badare le bestie, e gli uomini stanno a guardare.

È un mondo povero, pieno di contraddizioni, che, però, ha molto da insegnare al nostro. Diceva Sr. Anna Maria che la loro vera povertà non è tanto a livello economico — non soffrono la fame, hanno soldi e cibo a sufficienza — quanto a quello culturale: sono ignoranti fino all'assurdo.

Sr. Nazaria che, da sola, lavora come infermiera alla clinica di Ashirà, ci ha raccontato parecchio sulle stranezze della gente del posto: quando hanno male da qualche parte, bruciacchiano la zona con tizzoni ardenti, perché dicono che così il dolore se ne va; così, dopo non molto, arrivano in clinica con due mali, invece di uno

solo.

Le donne, poi, fanno figli in continuazione: capita che alcuni mariti arrivino in clinica, tutti spaventati perché la moglie ha le mestruazioni: essendo una cosa così insolita, vogliono delle medicine per la nuova malattia. Di episodi del genere ne capitano parecchi, e denotano come sia necessaria una promozione umana e sociale per quella gente.

Non è facile vivere in Kambatta: il clima sarà ottimo, l'aria pura, le persone simpatiche; però, quando si incominciano a mettere in conto: le difficoltà con il Governo, la miriade di dialetti, la non eccessiva gratitudine della gente, le condizioni igieniche che lasciano a desiderare, la lontananza da casa e la solitudine, c'è proprio da domandarsi perché a certa gente salti in testa di fare il missionario.

Questo mi sono domandato, infatti, vedendo il p. Carlo, Lidia, Sr. Chiara, Antonietta e gli altri lavorare senza sosta in clinica, vedendo il p. Raffaello lavorare a Timbaro in condizioni non certo agiatissime e il p. Sebastiano tutto solo a Wagabettà. Eppure lo fanno con una forza ed una serenità che lascia veramente male. Dico male, perché tutti quei bei discorsi che mi ritrovo ogni tanto in testa sull'amore agli altri, sulla vita di fede, sulla vocazione, sulla comunità, lì li ho visti vissuti nella realtà di ogni giorno, con una semplicità da sbalordire.

Mi diceva Sr. Anna Maria: «Non c'è mica tanta poesia nella Missione, sapete. Bisogna essere realisti: mi hanno detto di venire qui, perché c'era bisogno; sono venuta e ci resto». E il p. Giulio: «Caro Paolo, se mi sparisse quel briciolo di fede che ho, prenderei su le valigie e tornerei a casa..., però sono contento». Ecco, sentirsi dire da Giulio «sono contento» in quel modo che lasciava veramente trasparire tanta serenità interiore, nonostante le difficoltà e il lavoraccio di Direttore del Seminario, ha dato la risposta a tutti i dubbi e a tutte le domande che avevo.

È da questa fede che sono nati gli acquedotti del p. Adriano, i pozzi del p. Sebastiano, gli ospedaletti di Ashirà, Wasserà, Jajura, Taza, e le chiese locali. Veramente quello che mi rimane di questa esperienza è il dono grande ricevuto da queste meravigliose persone, chiamate «missionari», a cui è naturale voler bene una volta che si sono conosciuti: mi hanno fatto vedere come l'unica cosa davvero bella sia vivere per gli altri.